

L'insopportabile peso del nulla

Di uno dei migliori drammaturghi contemporanei, il norvegese Jon Fosse, Alessandro Machia ha messo in scena *Sogno d'autunno* **di MARCANTONIO LUCIDI**

Jon Fosse, come spiegano i lemmari di teatro contemporaneo, è un drammaturgo, poeta e romanziere norvegese nato nel 1959. Le enciclopedie informano anche che Fosse, rappresentato in patria quanto Ibsen, è uno dei maggiori autori contemporanei. Affermazione senz'altro vera. Il norvegese possiede il segreto di accendere nello spettatore il desiderio di scrivere come lui. La nostalgia delle opere che non saranno mai le proprie resta uno dei piaceri più sottili e malinconici nell'osservazione delle cose d'arte. Alessandro Machia - che di Fosse ha messo in scena al Vascello di Roma *Sogno d'autunno* - è quel che si suole definire, in modo invero un po' offensivo, "un giovane e promettente regista". Epperò ha allestito da uomo di teatro maturo e con la disinvoltura di un artista affermato un testo difficile, tutto di parola, privo di qualsiasi concessione alle facilitazioni dello spettacolare, inafferrabile e boreale. Allo scenografo Alfredo Canino ha chiesto un cimitero e lo ha voluto, al contrario d'un centro commerciale o d'un McDonald's che sono dei non-luoghi, come un super-luogo: il cimitero contrassegna in modo definitivo e assoluto l'identità di coloro che lo

abitano (nome e cognome, data di arrivo e partenza da questo mondo); identifica la relazione fondamentale fra individui nell'unica esperienza totale universalmente condivisibile (la morte, ovviamente); rammenta il traguardo ultimo di ogni storia. Il palcoscenico e la quinta si presentano interamente coperti di nomi norvegesi con date di nascita e morte, una tomba funge da panchina, non si vedono simboli religiosi in modo da non disturbare l'assolutezza della scena, tutto è bianco e nero, il primo essendo il risultato, come noto, della combinazione di tutti i colori della luce, il secondo dell'assenza di luce. In questo super luogo, un uomo e una donna. Lui probabilmente è giunto lì per il funerale della nonna, lei in apparenza per caso. La loro conversazione è minimale, laconica, ma lascia intuire un passato misterioso, fino a un tentativo di seduzione, lui vorrebbe isolarsi con lei, lei gli propone di andare in albergo. Però non succede nulla, finché arriva un'altra coppia, i genitori dell'uomo. La madre è petulante, il padre remissivo. Infine si presenta la moglie dell'uomo che gli annuncia la morte del loro figlio. La raffinatezza del dramma sta



Un momento dello spettacolo

nei dialoghi che apparentemente si ripetono seppure con delle leggere variazioni, ogni volta leggermente alterati con spostamenti minimi dei significati. Finché si comprende che la conversazione non è lineare, ma costruita con pezzi presi da momenti diversi del passato, da frammenti di vita sovrapposti nell'istante. Non è quindi solo un dramma sulla morte bensì sul tempo, meglio ancora sulle tracce che gli uomini lasciano nel tempo. Impronte lievi fino all'insignificanza, caduche fino all'inutilità, malgrado i nostri tentativi di regolare la vita, ordinare le cose,

arredare il nulla. Ecco che si deve recitare con la stessa idea del niente, come se le frasi nascessero e morissero sul momento, come fossero sospese in un incolmabile vuoto, in un inammissibile zero. Arduo quindi è il compito di togliere e ancora sottrarre di Sergio Romano, Viola Graziosi, Daniela Piperno, Massimo Lello ed Elisa Amore. Salvo qualche momento in cui pare quasi che vorrebbero scrollarsi dalle spalle l'insostenibile peso del nulla, emanano proprio ciò che autore e regista evidentemente desiderano, l'inafferrabile nonsenso dell'esistere.

Lievi fino all'insignificanza le tracce degli uomini sul tempo